



Corsari

AAR & PPP. «Ecco come ho cambiato idea su Pasolini»

In «Scrittori e popolo» (1965) - saggio che ha segnato un'epoca - un Asor Rosa poco più che trentenne stigmatizzava il «populismo» di Pier Paolo Pasolini. 44 anni dopo, qui, Pasolini risalta invece come una figura centrale del secondo '900. «Alle mie animosità giovanili si è contrapposto un giudizio più meditato e meno antagonista» lui spiega. «Credo che il mio giudizio originario che privilegiava il Pasolini prima del neorealismo non sia sbagliato. Poi, sono entrati in gioco fattori che allora non potevo sapere: il Pasolini luterano e corsaro, profetico, allora non esisteva. E questo Pasolini impone una revisione del giudizio complessivo. Paradossalmente, a me in quello dei romanzi romani dava noia il gramscianesimo, il voler essere portavoce del Pci. Preso a calci in bocca invece dai vari teorici del Partito, sul «Contemporaneo», da Salinari come Alicata. Poi si è disancorato ed è andato verso il suo exitum. Ed ecco un personaggio tragico di tutt'altro rispetto».

l'esempio di modelli stranieri, come Starobinski».

Parlare di Milton o Tolstoj in una storia della letteratura italiana è un modo di renderle omaggio?

«No, io sono stato ispirato, al contrario, da una ricerca dell'identità italiana, un'identità che si è costruita nei secoli, però, in uno scambio imprescindibile con la letterature europee contemporanee. Da un certo momento in poi, «occidentali». L'interscambio in qualche caso è andato dall'Italia a fuori, diciamo dalle origini al Cinquecento, in qualche caso al contrario, dal Seicento a oggi. Ma non in modo così univoco».

L'Italia è un Paese che, prima di esistere come Stato, è esistito per sette secoli come lingua e come letteratura. E questo l'abbiamo imparato al liceo, da Francesco De Sanctis...

«Prima, da un gesuita, Girolamo Tiraboschi, autore nel Settecento di una *Storia della letteratura italiana* che rimane come un archetipo. De Sanctis laicizza la questione e la collega alle istanze risorgimentali».

In questo raffronto europeo l'unicità

L'apocalisse

«Per settecento anni eravamo Paese grazie alla lingua. Ora lo Stato crolla, la lingua letteraria anche: cosa ci resterà?»

spicca: siamo l'«unico» paese europeo vecchio di novecento anni ma giovane d'appena un secolo e mezzo. Visto il crollo identitario che attraversiamo, vale la pena ragionarci. E questa «Storia» ci racconta appunto che la «questione della lingua» - questione di identità - per noi, è carsica. L'analisi del Neorealismo in questa chiave - chiusi il fascismo e la guerra, come recupero della freschezza della lingua quotidiana - è, in effetti, uno dei passaggi più belli di queste pagine.

«Io mi ancorò alla lezione di De Mauro, alla sua *Storia linguistica dell'Ita-*

Il neorealismo

«Chiusi fascismo e guerra ci ha fatto recuperare la freschezza del parlato quotidiano. È un'invenzione non solo letteraria»

lia unita. E cimentandomi in proprio in due momenti in particolare, nel primo Cinquecento, dove c'è la normalizzazione «bembesca», ma anche fenomeni di radicamento nella lingua parlata, come nelle commedie del Ruzante, che ci rivelano un'altra lingua e, quindi, un'altra Italia. E nel Neorealismo, appunto, dove l'invenzione letteraria è anche linguistica, e viceversa».

Alcuni anni fa Asor Rosa diagnosticava la scomparsa d'una lingua letteraria italiana. Orazione funebre, per un Paese che, appunto, su di essa è nato. È questa, oggi, la nuova, e apocalittica, «questione della lingua»?

«Sulla base degli ultimi due o tre decenni di analisi direi che non c'è più una lingua letteraria nel senso tradizionale del termine. Intendo nel senso di Calvino, Pasolini, Morante, Ginzburg. Che, con innovazioni anche

enormemente sorprendenti, si muovevano dentro un solco. Il solco è stato distrutto. Gli autori più giovani - io qui mi fermo ai quarantenni - vanno tutti alla ricerca di un modo diverso di esprimersi, in cui il parlato ha una preminenza molto maggiore. La lingua letteraria è quella che si distacca dall'uso comune cercando di raggiungere risultati di alta formalizzazione, tenendo conto delle esperienze precedenti o contemporanee. E questo vale per l'italiano come per i dialetti: Belli e Porta non si limitavano a un ricalco del parlato dialettale, né lo ha fatto Meneghelli. Questo s'è enormemente attenuato nei narratori italiani vicini a noi. Molto meno nella poesia». **Si deve all'egemonia che dalla fine degli anni Ottanta comincia a esercitare il mercato?**

«Non solo. Io chiamo «esploratori del magma» anche narratori non così mercatistici, per esempio Mazzucco, Veronesi, Ammaniti. Sono quelli in cui gli elementi della tradizione si stemperano fino quasi a scomparire. Ma dove emerge il tentativo di ricostruire un universo letterario su basi nuove. Sono personalità, cioè, che il mercato lo fronteggiano dialetticamente».

E questo cosa dice, in senso più largo, sulla possibilità di superare il baratro in cui ci troviamo come Paese?

«Ci sono tante possibilità di superare positivamente questo passaggio letterario quante di superare questo passaggio storico.

Rischiamo contemporaneamente di perdere la nostra letteratura e la nostra identità nazionale, in questi anni calamitosi». ❖

IL LINK

IL SITO DELLA CASA EDITRICE
www.einaudi.it

IL CASO

**Camilleri sì
Camus invece no
Scelta o svista?**

CHI C'È E CHI NON C'È ■ In senso giornalistico in una «Storia» letteraria la domanda si esercita sui contemporanei. Ma, se non andiamo errati, rispetto al volume conclusivo della grande opera Einaudi uscito nel 2000 Asor Rosa non ha effettuato cambiamenti di spicco: non c'è, no, Baricco. C'è invece, qui, Camilleri, insieme con altri autori di mercato ma di cui si riconosce qualche peso, anche nella vignettistica (Altan) o nella canzone d'autore. Il «chi c'è chi non c'è» stavolta si può esercitare sui grandi europei. «Io per il Novecento chiamo in causa quat-

tro grandi autori, Proust, Joyce, Mann e Musil, perché mi sembra che siano quelli che hanno contato di più come modelli. E Woolf e Mansfield. Ed Eliot. Non, quindi, autori europei che abbiano posizioni genericamente rilevanti, ma presenze che «contino» afferma Asor Rosa. Non ci sono i cinquantenni, insomma: né McEwan né Marias; né ancora gli ottantenni, Lessing, Saramago, Szymborska, Szabo... Però non ci sono grandissimi da un pezzo defunti e «storicizzabili»: Beckett. Ad Asor Rosa non sembra che da noi abbia fatto germinare una scia di «beckettiani». Già, ma perché Sartre e non Camus? Qui Asor Rosa riflette e tace. Alla prossima edizione la «Storia» si ricorderà dell'autore dell'«Uomo in rivolta»?



SINISTRA MISTERIOSA E BUFFA

**TOCCO
& RITOCOCCO**

**Bruno
Gravagnuolo**
bgravagnuolo@unita.it



Picchia duro Dario Fo sul Pd, alla vigilia del remake di *Mistero Buffo* a Venezia. Girandole e sarcasmi per uno spettacolo con dentro gli «Zanni» di oggi: flessibili, disoccupati e disperati. Ci sarà anche Ratzinger, dietro la sagoma di Bonifacio VIII. E sarà da gustare lo spettacolo. Sicché Fo sul *Corsera* anticipava battute ficcanti. Morettiane tipo: «Non c'è anima viva che oggi voglia dire qualcosa di sinistra». Oppure: «non hanno il coraggio di tirar fuori idee proprie e proposte chiare». E ancora: «per trovare la rotta occorre andare nella culla del capitalismo (da Obama)... Non resta che chiedere l'annessione agli Usa». Cose da guitto? Che son senso comune però. E alle quali, sempre sul *Corsera*, replicava Cacciari da politico navigato: «Fo esagera». E, «il Pd ha fatto tanti errori, scegliendo una funzione di opposizione anziché di costruzione... si può recuperare, con programma forte e credibile e rinnovamento della classe politica». Già, miracolismo e pannicelli caldi in Cacciari. E confusione di concetti. Perché l'opposizione non si vede mica tanto. E poi il «programma forte» non è in contrasto con l'opposizione, anzi. La verità, piaccia o meno a Cacciari, comincia da una parola per nulla pacifica: *sinistra*. È *sinistra*, benché moderata e riformista, il Pd? Metà dei fondatori non è d'accordo col definirlo di sinistra. Neanche in versione attenuata. E quale rinnovamento di «classe politica» può esservi, laddove su nodi chiave non v'è chiarezza né unità? Esempi: riforma istituzionale, bipolarismo, sistema elettorale, giustizia, laicità, politica estera, contratto nazionale del lavoro, famiglia europea. Una lista infinita. Fusione fredda? No, poltiglia di notabili. Senza opzioni in conflitto esplicitate. Senza vita interna trasparente, di volta in volta sui temi cruciali. Vita interna, e radici larghe. Non caminetti, direttivi o gruppi parlamentari. Perché *questo* è un partito, e non altro. Per inciso, anche il Congresso venturo rischia di restare stregato da primarie scontate. Senza veri delegati, mozioni, confronti. Il vero mistero buffo? Eccolo, è tutto questo. ❖